

## POSTILLE.

METAFORE E CONCETTI. — Le metafore sono opera della fantasia, e anzi sono questa fantasia stessa in azione, e con ciò è riconosciuto il loro diritto di autonomia, l'impossibilità di segnare limiti al metaforeggiare ossia di porre ceppi alla fantasia. I soli limiti sono, anche in questo caso, interni, quelli che la fantasia segna da sè a sè, *sibi imperiosa*, perchè c'è un metaforeggiare sincero e uno vuoto, il coerente e l'incoerente, il formato e l'amorfo, e, insomma, il bello e il brutto, come gli artisti sentono e gli uomini di gusto di volta in volta vengono discernendo.

Ma, se non è lecito porre dal di fuori limiti al metaforeggiare, è necessario star sempre vigili a impedire che le metafore siano trasferite e travestite da valori estetici in valori logici, da metafore in concetti. Quanti errori nascono da siffatta traslazione! Quasi quasi si potrebbero ridurre ad essa tutti i cattivi raziocinii, o quella *duplicatio medii* o *quaternion terminorum*, in cui è stata riposta l'origine dei sofismi.

Altra volta feci notare a un egregio archeologo, vantante la parte della fantasia nelle indagini archeologiche e storiche, che quella che egli chiamava, e si suol chiamare, « fantasia », non aveva niente da vedere con la fantasia nel senso filosofico, scientifico o tecnico della parola, con la fantasia dei poeti e degli artisti, della quale tratta l'Estetica, ed era nient'altro che una metafora per designare lo stesso giudizio storico, impossibile certamente senza l'elemento intuitivo (v. *Critica*, XXVII, 69-71). Un'osservazione analoga dovrei ora muovere allo Scorza, ché in una sua relazione presentata alla Società italiana per il progresso delle scienze (*La matematica come arte*, Bolzano-Trento, 1930) celebra la « fantasia » del matematico. La fantasia del matematico non è altro che la sua stessa potenza di formare e combinare le astrazioni, il che richiede ingegno inventivo, ma non già « fantasia », nel senso che si dice del poeta, cioè « fantasia lirica »; e guai, anzi, se questa vi si mescolasse! Lo Scorza ricorda (pp. 5-6), approvando, una mia pagina, delle parecchie nelle quali ho detto e dimostrato che ogni opera di scienza è insieme opera d'arte; e solo è preso dal dubbio che io con la parola « scienza » mi riferisca alla filosofia e non anche alle scienze naturali e alle discipline matematiche. Ma io, con quella parola, comprendevo anche queste, e, d'altronde, le ho espressamente mentovate in altri luoghi: cioè ammettevo quello che egli chiama il « lato artistico della matematica », come

di ogni altra espressione o esposizione di un processo di pensiero. Ora questo « lato artistico », questa bellezza di esposizione che distingue un fresco libro di matematica da una meccanica compilazione, non è già matematica, ma (per esprimerci, come qui si deve, in termini rigorosi e « tecnici ») fantasia e poesia, perchè il matematico non esiste in concreto se non come uomo intero, e quando apre la bocca per parlare, parla — questo mi par chiaro — come un uomo che parla e non già o non solo come un uomo che matematizza, ed egli mette nel suo parlare la gioia dell'invenzione, il gaudium della luce che gli si è fatta nell'animo, il dramma della sua ricerca, l'amore per l'opera sua, e le sue parole e il ritmo delle parole rappresentano in modo vivo quel ch'egli sente. Potrà sembrare che questo sentimento non ci sia nella sua esposizione, che è del tutto obiettiva; e c'è sempre in qualche modo, e forse tanto più quanto meno vi si pompeggia, come, del resto, l'affetto nella poesia bella.

C'è poi un significato lato delle parole « arte » o « bellezza », che non è il concetto di questa nella sua distinzione rispetto alle altre forme spirituali, ed è una metafora per designare la perfezione di un'attività qualsiasi e la gioia che reca il suo libero svolgimento: onde si parla, e ne parla anche lo Scorza, della « matematica » che è arte, delle sue costruzioni che sono « belle », come si può parlare, e si parla, della « politica » che è « arte » e delle sue opere ben riuscite che, per questa stessa loro rispondenza dell'atto e del fatto all'intento, si ammirano « belle »; e di un'impresa ben riuscita si dice che è un « artistico capolavoro » di sapienza o di abilità. Simili detti abbondano sulle bocche degli uomini dell'azione, degl'industriali, dei commercianti, degli speculatori (il Rathenau ritrae il sorgere dell'idea di una nuova fabbrica nella mente di un industriale quasi con le stesse parole con le quali Dante nella *Vita nuova* dice come gli sorgesse l'ispirazione e il primo verso d'una canzone!); e, in un altro campo, Tommaso di Quincey, com'è noto, compose una dissertazione sull'*Assassinio considerato come una delle arti belle*. Ma con queste generalità e con queste metafore che le significano non si va molto innanzi nella scienza, che vuole proprietà e particolarità di concetti. E, ove questa proprietà e particolarità si trascurino e ci si culli invece in quelle generalità, si cade in un vaniloquio, simile a quello di un teorizzatore italiano, generico per eccellenza, il quale ha fatto rientrare le matematiche nell'arte, per questa soda ragione che « la matematica è la coscienza che ha di sè stesso il matematico, che si trova dentro i triangoli e i quadrati, come messer Ludovico le donne, i cavalier, l'armi, gli amori »!

Vedete, in un altro caso, quale garbuglio sia venuto dalla metafora che il Burckhardt adoperò per qualificare l'ordinamento dello Stato nel Rinascimento italiano, chiamandolo « opera d'arte ». L'ora ricordato teorizzatore generico, prendendo pesantemente quella metafora per un concetto, ha dedotto da essa nè più nè meno che la caratteristica del Rina-

scimento come artistico ed egoistico ad una, e altrettali spiritose invenzioni e insigni vacuità. Mi fa piacere perciò che uno scrittore di buon senso, il Bacchelli, nel suo libro sulla *Congiura di don Giulio d'Este* (Milano, 1931, I, 81), abbia mosso contro quella frase ormai convenzionale un'opportuna protesta, avvertendo che lo Stato del Rinascimento non era un fatto « estetico », ma uno Stato « fondato e progressivo su e verso basi definite, economiche, legali, politiche e militari, uno stato guerriero e intraprendente per necessità, indipendente di fatto, sotto autorità monarchica effettiva ». A dir vero, il Burckhardt non intendeva far altro che valersi di una metafora, quando osservava (nel cap. I della parte I della sua *Civiltà del Rinascimento*, intitolato: « Lo Stato come opera d'arte ») che nelle repubbliche e nei principati italiani, sorti tra la Chiesa e l'Impero, « dove non si sferrano le passioni egoistiche e particolari o dove furono arrestate o controbilanciate, quivi si ha subito qualche cosa di nuovo, si ha lo Stato nato dal calcolo e dalla riflessione, lo Stato come opera d'arte; e questa nuova vita si manifesta tanto nelle repubbliche che nei principati in mille modi diversi e ne determina non solo la forma interna, ma altresì la politica estera ». Similmente (nel capitolo X) egli diceva che « a quel tempo anche la guerra assumeva il carattere e l'aspetto di un'opera d'arte »: cioè, che « in Italia, prima che altrove, si hanno una scienza ed un'arte della guerra, trattate in modo affatto sistematico e razionale »: senonchè proseguiva con una certa confusione o indeterminatezza di concetti: « e qui pure s'incontrano i primi esempi di guerre condotte con un interesse puramente artistico, quale poteva conciliarsi benissimo coi frequenti mutamenti di parte o col modo di agire affatto passionato e neutrale dei condottieri », cioè di guerre fatte per mera finta o per mero spettacolo, che non so se ce ne siano state poi davvero nella realtà. Comunque, è affatto naturale che la parola *Ars* o *Kunst*, la quale designava prima la molteplice abilità, e dai tedeschi fu ristretta, nell'uso scientifico, alle arti belle ossia della fantasia creatrice, si ricordi talvolta della sua più vecchia accezione, e l'adoperi non più per fine di scienza, ma per modo di dire. Innaturale è soltanto, come si è detto, confondere le due accezioni.

Le arbitrarie asserzioni sul carattere estetico dello stato, della politica, della guerra, dell'umanità tutta nel Rinascimento, mi danno occasione a mettere in guardia circa l'uso o piuttosto l'abuso della parola « estetica », che, del resto, appunto quelle arbitrarie asserzioni hanno assai favorito, inducendo a trasportare l'« estetica » da legge che essa è di una forma spirituale teoretica a legge di vita pratica, a *regula agendi*, onde si discorre di frequente, anche presso teorici e critici di professione e in libri che hanno pretesa di alta scienza e di critica e di storia, di una « concezione estetica », di un « modo estetico » di vita, descritto talvolta come quello che fu o è d'un popolo, di un'età o di un individuo, e tal'altra ammirato o sospirato e desiderato e ricercato e raccomandato. Ma se quella concezione non risponde, e non può rispondere, ad alcuna

realtà storica, in quanto ideale poi è patologica, per non dir peggio. Basta infatti per intenderla, e per intendersi, tradurre la metafora « estetica » nel concetto che essa copre e che è quello di « edonistico » o « voluttuario ». Il comune parlare esso stesso ha sentito la necessità di una distinzione in questo delicato argomento, e perciò all'« esteticità » ha messo accanto, come peggiorativo, cioè come falsa esteticità, l'« estetismo », e all'« estetico » l'« esteta », personaggio guardato con giusta diffidenza. L'arte vera, la vera creazione estetica, la poesia non è cosa voluttuaria, ma, nella sua bellezza, è severa, e non tende o distende i nervi nel godimento, ma innalza l'anima alla serenità della contemplazione. E quando ci si sforza di convertire la poesia in vita, non si consegue questo fine, che è assurdo, ma, con quello sforzo, si apre largo adito alle più folli e perverse bramosie, le quali incontrano il loro castigo, come lo incontrò Hedda Gabler, che sognava il bel delitto e la bella morte e, invece di ottenere la poesia della vita, urtò sempre in una brutta prosa, sicchè finì per disperata con l'ammazzarsi.

Più di solito, a spazzar via questi spasimi di vita estetica o estetizzante, a respingere le confusioni non sempre ingenue che si fanno dei concetti dell'« estetica » e del « piacevole », non è necessario lo sdegno, ma basta la reazione della comicità. Tanti anni or sono, adempievo il mio dovere di giurato, e ci venne innanzi un processo per atti libidinosi sopra una bambina, nel corso del quale l'avvocato difensore prese a sostenere che il colpevole non aveva fatto altro che dare dei baci, e « il bacio — diceva — è un fatto estetico; e questo — continuava guardando verso di me — ce lo può insegnare un gran competente in estetica, che abbiamo la fortuna di vedere nella giuria ». Il competente in « estetica » sorrise e diè il voto per la condanna di quell'artista, creatore di baci.

B. C.